

# INSULTI



## DON BARBATO SE N'E' ANDATO

comm. Carlo Salami

Ogni tanto anche la testa del Crazzo partorisce, al pari di quella di Giove, qualche notevole figura; in questo caso si tratta del verbo *impannellare* non compreso neppure nell'esauritivo e micidiale: *Neotattiano*, il dizionario di Sebastiano Vassalli, edito da Zanichelli, che pure illustra le gesta di quest'uomo deciso, da vent'anni a questa parte, a

sciogliersi con la complicità dei due ciccioloni da esposizione, il betullo Rutelli e il Negri Cariglio.

L'impannellazione, lo abbiamo visto, risulta letale come nel caso dell'on. Alticcio Pinot e del La Malva, fu Edera, ridotti dal morbo ad ectoplasmi vaganti; due disgraziati che nemmeno il pentapartito vuole tra i piedi. Ora vengono guardati con disprezzo anche dal devoto di San Vittore Cariglia Rebibbio la cui tenuta elettorale sta a dimostrare che è lontano il tempo in cui gli umani possono transitare per le strade senza controllare, ogni cinque minuti, il portafoglio.

Impannellato è brutto appare anche il Ministro Mammì, Oscar speciale dei ritardi postali e il bagonghi da parata Zanone nonché l'on. Battistuzzi che sta a dimostrare come il Signore, quando mise mano alla Creazione, pensasse subi-

to al cabaret.

D'altra natura è, invece, l'impannellazione dell'Alberto Moravia in Pischieria che dichiara, non senza qualche ragione, come l'uomo, avanzando con l'età, viepiù s'immandrilisce. L'intervista è stata ripresa dal giornalista a metraggio Enzo Biagio e segnalata come esempio di sincerità alle genti. Ma c'è un fatto che ci consola e ci fa apprezzare l'estate: la pressoché totale sparizione dai teleschermi di tutti gli impiastri da dibattito, dei tegogoli, delle telecamere da allattamento tipo la Malva, dei pretti mucchiolighi specializzati nel rompere i coglioni ai tossicodipendenti, dei vice binghi al servizio dell'Ingegner e dell'Avvocato e, diciamo (ah, che liberazione) dei samarcandi e delle samarcande e di Don Andrea Barbato, un uomo a conferma del sospetto flaubertiano che l'intelligenza non è una faccenda dell'umana specie.

Emigrati dai Canali dei Gemelli di Gelli Sua Emergenza Berlusconi e Manca Enrichetta, vedova Ortolani, la legione degli impiastri capitanati da Carlo Cigarillo Bo ha invaso le stazioni termali e balneari per premiazioni collettive. Da impiastri a tempo pieno a giurati per la diaria il passo è breve. Inscimmitti dal caldo e dalle lobbies dispensano assenti e diplomi a tutto spiano. Tempo fa il Ministro dei bassifondi (di caffè, s'intende) Giulio Lavazza Club voleva premiare anche Ingrao che, cortesemente, rifiutò. Bravo Pietro!

# CINEMATOGRAFO

## UN MATRIMONIO DA FAVOLA

Goffredo Fofi

*I miei vicini sono simpatici di Bertrand Tavernier, regista sempre più eclettico e, col tempo, mestiere a parte, sempre più inconsistente, è un film di quasi dieci anni fa. Si respirava ancora l'eco del '68, quella generazione non si era castrata ancora del tutto e i «vicini» sono un vero campionario di «piccola borghesia progressista» ed ex. Taver-*

nier aveva concentrato in un grande casamento nuovo un campionario di umanità dei nostri tempi, più bella, più generosa, più disponibile del vero. Aveva preso a modello i classici francesi degli anni Trenta, i film di Renoir del Fronte Popolare, il loro populismo corale. Solo che qui il popolo non è proletariato povero, di fabbrica o artigianale, ma impiegatizio e intellettuale: l'equiparazione culturale dei due «popoli» funziona solo in parte, molto in parte.

In *Romuald e Juliette* di Coline Serreau (della quale ricordiamo con simpatia il primo film importante, *Perché no?*, storia d'amore a tre, due maschi e una femmina, di pieno interscambio) il nuovo popolo sono gli immigrati, e dall'incontro tra Juliette (martinese che fa «i mestieri» e che ha avuto cinque

mariti - troppi «da film» e da ognuno un figlio - e Romuald (boss bianco di una multinazionale dello yogurt) nascerà, si presume, un modello di nuova umanità alla francese, sulla scia della nuova commedia alla francese.

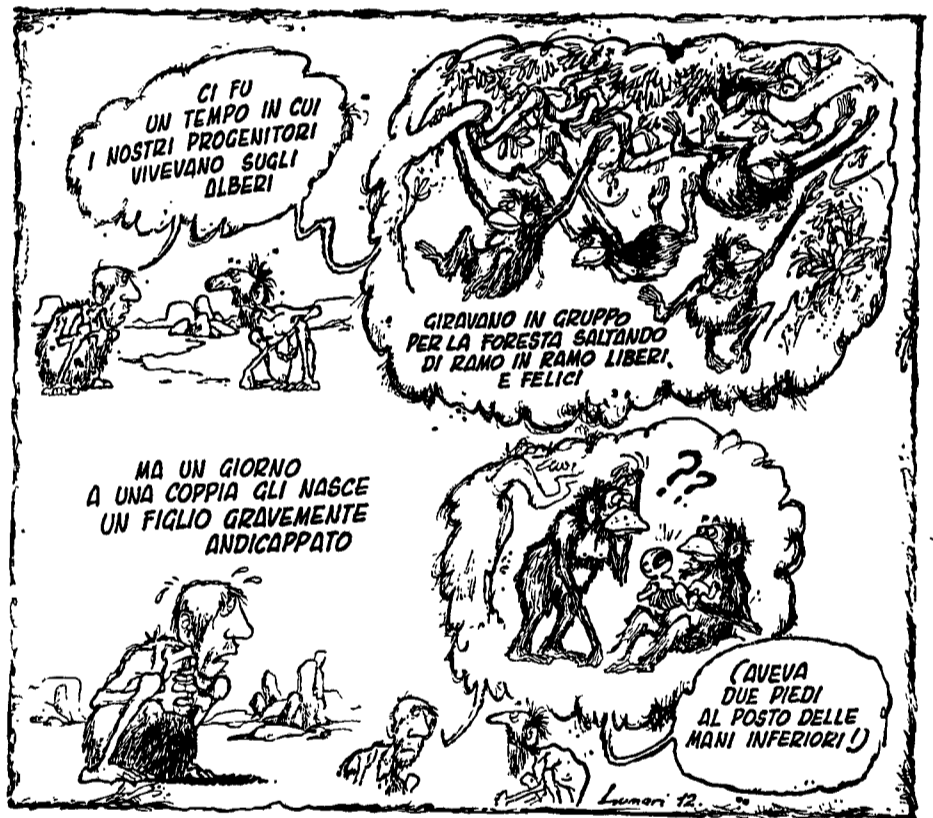
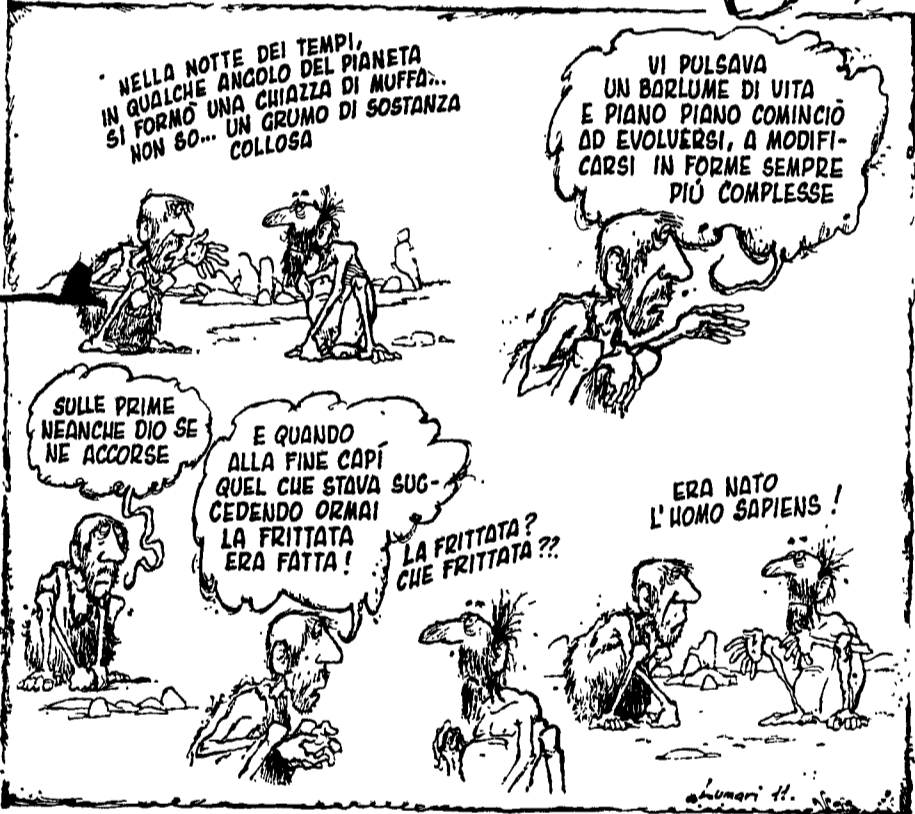
Il film imita la nostra commedia di costume (di cui in Italia i nuovi comici e la tv hanno sterminato il seme e il segreto) coniugata con la meccanica del teatro detto «di boulevard» e delle commedie Usa alla Neil Simon e Jack Lemmon. Non è certo un gran film. È molto esteriore. È molto prevedibile. È molto consolatorio. È una favola. Il suo difetto è di prendere cose abbastanza o molto serie e di «estremizzarle». Naturalmente Juliette e Romuald alla fine si sposeranno, anche se questo sappiamo bene che mai avverrà nel reale. Ma la fiaba piace e fa sentir buono e avanzato un pubblico che magari rabbrivirebbe alla sola ipotesi di invitare a cena un immigrato di quelli veri.

L'estremizzazione positiva non era tipica della nostra commedia né di quella americana, al contrario. Ma quelle erano commedie e questa è una fiaba, e la comodità propagandistico-ideologica qui ha il sopravvento. Dice come sarebbe il mondo se finisse come nelle fiabe. Scopo della fiaba è rompere la rigidità del realismo. La Serreau è una furbaccia, ma ha il merito di continuare a dire: «Perché no?».

CREAZIONE E DINTORNI / 6ª puntata

# Girishitz

di Enzo Lumari



# TELEVISIONE

## MEZZOBUSTO A MEZZANOTTE

Luigi Manconi

Gigi Marzullo sta ottenendo il successo che merita. E che, evidentemente, noi tutti ci meritiamo: perché se uno così, tutte le sere («Mezzanotte e dintorni», Rai 1), penetra nelle nostre case e vi imperversa impunemente, vuol dire che ce la siamo voluta. E non basta, a spiegare il suo successo, il fatto che Marzullo sia un figlio di Ciriaco De Mita; vuol dire, piuttosto, che Marzullo piace: che ci piace. Sennò qualcosa fa-

remmo per impedire il perpetuarsi di tale scempio.

Gigi Marzullo ha la faccia, le guance, il doppio mento e gli occhiali di un cantante del Festival di Napoli degli anni '70; ostenta l'umorismo e la cultura di Roberto Gervaso; porta abiti di sartoria visibilmente compiaciuto (e sorpreso) di poterseli permettere. Con queste premesse è fatale che le domande che pone ai suoi ospiti (perché, sì, anche quello di Marzullo è un «salotto») oscillino tra La Settimana Enigmistica, La Settimana Incom e la Settimana della Pummerola a Somma Vesuviana. Dovevate vederlo quando ha intervistato Franco Zeffirelli (martedì 27 giugno): roba da non credere. Zeffirelli è uno che di sé proclama: «Sono forse l'unico in Italia a dire quello che penso». Dopo

di che, si spinge fino ad affermare: «Tutto il mondo lo sa che sono anti-juventino», ma, subito dopo, precisa: «Agnelli è un uomo che stimo profondamente, tra i più importanti d'Europa... tutta la famiglia, Susanna, una donna stupenda, Marella, i ragazzi...».

Ma finché si resta nell'ambito delle scemenze, i guai sono limitati: è quando si affrontano cose serie che, ahinoi, la situazione precipita. Domanda il Marzullo: «Cosa direbbe Franco Zeffirelli a un giovane che ha imboccato (o imbucato: la pronuncia di Marzullo non è stata chiarissima, ndr) il tunnel della droga? (Marzullo è uno che definisce la tossicodipendenza «il tunnel della droga»). Risposta di Zeffirelli: «Lo metterei ai ferri» (segue un confuso discorso sulle virtù della vita in campagna al fine di sottrarre i giovani alla droga). Domanda di Marzullo: «Qual è il suo rapporto con Dio?». Risposta di Zeffirelli: «Eh...» (risatina). Domanda di Marzullo: «Che voto dà Franco Zeffirelli a Franco Zeffirelli?». Risposta del regista: «L'insufficienza. Sono pigro, ho avuto tanto dalla vita. Dovrei dare di più, dovrei distribuire di più».

Non si disturbi, Zeffirelli, se lo tenga, se lo tenga: ne facciamo volentieri a meno. E già che c'è, si tenga anche Gigi Marzullo: si troverà bene nel salotto di casa sua.

# MUSICA

## MESSA A VENEZIA

Riccardo Bertonecchi

Credevo di essermi liberato dei Pink Floyd una volta per tutte; in fondo ai concerti di qualche settimana fa mi era parso di sentire il triplice fischio dell'arbitro Agnolin o, trattandosi di messa cantata, l'«ite missa est» del celebrante, don David Gilmour. Mi sbagliavo. Con i potenti mezzi del Comune di Venezia e della Rai ci sarà un bis, questo venerdì, che sinceramente non so valutare; potrebbe essere una festa d'addio per fu-

namboli rock ormai sciupà, come Zica a Udine, ma temo una di quelle celebrazioni smargiasse col petto in fuori tipo «qui siamo e qui resteremo» da congresso dc.

In un caso o nell'altro, sarà un spettacolo memorabile, da fare invidia alla Prima comunione del ministro De Michelis; al canto di *Money*, centinaia di garofani laser e piramidi d'acqua comporranno un Craxi son et lumière sul Canal Grande mentre *The Wall* sarà sceneggiata dai dirigenti della Montedipe di Marghera che, sbarcati da un porcello volante, erigeranno un muro di alghe e liquami. Le Poste avranno per l'occasione un annullato speciale ma forse è poco; almeno un segnatasse, una marca da bollo ai Pink gli toccava, se non altro per la diabolica capacità di raccogliere denaro pubblico e richia-

mare milioni di persone senza avere nulla, ma proprio nulla, da dire.

Il loro concerto '89 - chi lo ha visto può confermare - è infatti un elegante vuoto a perdere, un sonoro sbadigliare nello splendore del technicolor e nella magia del Dolby Stereo. La musica è vecchia per cento rismasticature, dopo aver perso con gli anni pathos e malizia psichedelica, e i trucchi di scena sono così risaputi che non li vorrebbe più neanche l'architetto Panseca per il congresso Psi. Quanto all'energia, al mistero, al coinvolgimento che di solito accompagnano gli spettacoli rock, vi lascio immaginare tre gentlemen sovrappeso che in due ore non muovono muscolo né versano una sola goccia di sudore. Una schiera di efficientissimi boys li serve di barba e capelli e si prende la briga anche di suonare, quando i «buòna» non hanno fiato abbastanza.

Ma non di concerto rock si tratta, lo dicevamo prima, bensì di celebrazione liturgica; e allora i gesti solenni e movioli, la scenografia da Dies irae, i deliri mistici e le visioni hi-fi degli spettatori vanno benissimo. Partiti in odor di psichedelia, i Pink Floyd sono entrati progressivamente nell'orbita della fede e della religione, e non a caso a Venezia suoneranno per la festa del Redentore. Li attende il Vaticano e l'unico artista in grado di sostituire degnamente Roger Waters: Karol «Pink» Wojtyła.